



A CURA DI SERGIO PETERLINI

AUTOBIOGRAFIA DI UNO YOGI

PARAMAHANSA YOGANANDA



A close-up portrait of Paramahansa Yogananda, a man with long, dark, wavy hair and a serene expression. He is wearing an orange garment. The background is a solid orange color. The portrait is centered on the page, with the title and author information above it and the publisher information below it.

AUDIOLIBRO
INTEGRALE
IN OMAGGIO

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

A CURA DI SERGIO PETERLINI

AUTOBIOGRAFIA
DI UNO YOGI
PARAMAHANSA YOGANANDA

INDICE

	Prefazione	7
I.	I miei genitori e i miei primi anni di vita	9
II.	La morte di mia madre e l'amuleto mistico	21
III.	Il santo dai due corpi	29
IV.	La mia fuga, interrotta, verso l'Himalaya.....	36
V.	Il "santo dei profumi" mostra i suoi prodigi	50
VI.	Lo swami delle tigri	60
VII.	Il santo della levitazione	70
VIII.	Il grande scienziato indiano, J. C. Bose	76
IX.	Il devoto beatifico e il suo romanzo cosmico	86
X.	Incontro il mio maestro, Sri Yukteswar	95
XI.	Due ragazzi senza un soldo a Vrindaban	107
XII.	Gli anni trascorsi nell'eremitaggio del mio maestro	116
XIII.	Il santo che non dorme	150
XIV.	Un'esperienza di Coscienza Cosmica.....	158
XV.	Il furto del cavolfiore.....	167
XVI.	Sconfiggere gli astri.....	180
XVII.	Sasi e i tre zaffiri	193
XVIII.	Un mago musulmano	200
XIX.	Il mio guru, stando a Calcutta, appare a Serampore	206
XX.	Non visitiamo il Kashmir.....	210
XXI.	Visitiamo il Kashmir.....	216
XXII.	Il cuore di un'immagine di pietra	227
XXIII.	Ricevo la laurea universitaria	234
XXIV.	Divento monaco dell'ordine degli swami	242
XXV.	Mio fratello Ananta e mia sorella Nalini.....	251
XXVI.	La scienza del Kriya Yoga	258
XXVII.	Fondo una scuola yoga a Ranchi	270
XXVIII.	Kashi, rinato e ritrovato	279
XXIX.	Rabindranath Tagore e le nostre scuole	284
XXX.	La legge dei miracoli	290
XXXI.	Un'intervista con la Santa Madre	304
XXXII.	Rama risuscita da morte.....	315
XXXIII.	Babaji, il Cristo-yogi dell'India moderna.....	324

XXXIV.	La materializzazione di un palazzo nell'Himalaya	334
XXXV.	La vita esemplare di Lahiri Mahasaya	347
XXXVI.	L'interesse di Babaji per l'Occidente	361
XXXVII.	Vado in America	372
XXXVIII.	Luther Burbank: un Santo fra le rose	381
XXXIX.	Teresa Neumann: la cattolica dalle stigmate	388
XL.	Ritorno in India	397
XLI.	Un idillio nell'India del sud	406
XLII.	Gli ultimi giorni con il mio Guru	421
XLIII.	La resurrezione di Sri Yukteswar	437
XLIV.	Con il Mahatma Gandhi a Wardha	459
XLV.	La "Madre permeata di gioia" del Bengala.....	480
XLVI.	La yogini che non mangia mai	485
XLVII.	Ritorno in Occidente	496
XLVIII.	A Encinitas in California	501
XLIX.	Gli anni dal 1940 al 1951	505

PREFAZIONE

**DI W. Y. EVANS-WENZ, M. A. , D. LITT. ,
D. SC. JESUS COLLEGE, OXFORD**

Il valore dell'*Autobiografia* di Yogananda è notevolmente accresciuto dal fatto che esso è uno dei pochi libri pubblicati in inglese sui saggi dell'India scritti non da un giornalista o da uno straniero, ma da uno della loro stessa razza e educazione: in breve, è un libro di uno yogi sugli yogi. Quale relazione di un testimone oculare delle straordinarie vite e degli straordinari poteri dei moderni santi indù, questo libro ha importanza nel tempo e fuori dal tempo. Possa ogni lettore rendere al suo illustre autore, che ho avuto il piacere di incontrare sia in India che in America, l'omaggio e la gratitudine che gli spettano.

La descrizione della sua insolita vita è certamente uno dei documenti più rivelatori della profondità della mente e del cuore degli indù e della ricchezza spirituale dell'India che mai siano stati pubblicati in Occidente. È stato mio privilegio incontrare uno dei saggi della cui vita si narra qui la storia: Sri Yukteswar Giri. Un'immagine somigliante al venerabile santo è apparsa come parte del frontespizio nel mio libro *Tibetan Yoga and Secret Doctrines*. Fu a Puri, Orissa, nel golfo del Bengala, che incontrai Sri Yukteswar. Era allora a capo di un tranquillo ashram sulle rive dell'oceano ed era principalmente occupato nell'addestramento spirituale di un gruppo di giovani discepoli. Egli espresse allora un vivo interesse al benessere dei popoli degli Stati Uniti e di tutte le Americhe e anche dell'Inghilterra, e mi

interrogò sulle lontane attività, soprattutto quelle svolte in California, del suo principale discepolo, Paramahansa Yogananda, che egli amava teneramente e che aveva inviato nel 1920 in Occidente quale suo emissario.

Sri Yukteswar era dolce nell'espressione e nella voce, di piacevole aspetto e degno della venerazione che i suoi seguaci spontaneamente gli tributavano. Tutti coloro che lo conoscevano, appartenenti o meno alla sua comunità, lo tenevano nella più alta stima.

Ricordo vividamente la sua figura ascetica, alta e diritta, avvolta nella veste color zafferano, propria di chi ha rinunciato alle richieste del mondo, mentre stava eretto sull'entrata dell'eremitaggio per darmi il benvenuto. I suoi capelli erano lunghi e un po' riccioluti, e il suo volto barbuto. Aveva un corpo sodo e muscoloso, ma magro e ben formato, il suo passo era energico.

Aveva scelto per sua dimora terrena la sacra città di Puri, dove moltitudini di religiosi indù, rappresentanti d'ogni provincia dell'India, vengono giornalmente in pellegrinaggio al famoso tempio di Jagannath, "Il Signore del Mondo".

Fu a Puri che Sri Yukteswar chiuse i suoi occhi mortali, nel 1936, alle scene di questo transitorio stato di esistenza e passò oltre, sapendo che la sua incarnazione era stata condotta a un trionfale compimento. Sono invero lieto di poter rendere questa testimonianza dell'elevato carattere e della santità di Sri Yukteswar. Contento di rimanere lontano dalle moltitudini, si era dato senza riserve e in tranquillità a quella vita ideale che Paramahansa Yogananda, suo discepolo, ha ora descritto per i secoli futuri.

CAPITOLO I

I MIEI GENITORI E I MIEI PRIMI ANNI DI VITA

L'aspetto caratteristico della cultura indiana è sempre stato la ricerca delle verità supreme e il concomitante rapporto guru-discepolo¹. Il mio sentiero mi condusse verso un saggio simile al Cristo, la cui vita esemplare fu scolpita per i secoli a venire. Egli era uno di quei grandi Maestri che sono la vera ricchezza dell'India. Poiché ne sorgono in seno a ogni generazione, essi hanno salvato il loro paese dal destino di Babilonia e dell'antico Egitto.

I miei primi ricordi portano i segni anacronistici di una precedente incarnazione. Avevo chiare memorie di una vita lontana, di quando ero uno yogi² fra le nevi dell'Himalaya.

Per qualche inafferrabile legame, questi sprazzi del passato mi aprivano anche uno spiraglio sul futuro. Ricordo ancora le umiliazioni e l'impotenza della prima infanzia. Pieno di risentimento, ero cosciente del fatto di non essere capace di camminare né di esprimermi liberamente. Ondate di preghiere si levarono dentro di me quando mi resi conto delle mie limitazioni fisiche.

La mia intensa vita emotiva si esprimeva silenziosamente in parole di molte lingue diverse. Tra la confusione interiore degli idiomi, il mio orecchio gradualmente si abituò alle sillabe Bengali pronunciate dalle persone che mi attorniavano.

1) Maestro spirituale; la *Guru Gita* descrive il Guru come 'colui che disperde l'oscurità' (da *gu*, 'oscurità' e *ru*, 'colui che disperde').

2) Colui che pratica lo yoga, l'antica scienza indiana per realizzare l'unione con Dio (V. capitolo XXVI: "La Scienza del Kriya Yoga").

Com'è affascinante il campo di una mente infantile, che gli adulti considerano interessata solo ai giocattoli e agli alluci dei suoi piedi! Il fermento psicologico e le limitazioni del mio corpo provocavano in me frequenti e ostinate crisi di pianto. Ricordo lo sgomento della famiglia di fronte alla mia disperazione.

Ma in me si affollano anche ricordi più felici: le carezze di mia madre e i primi tentativi di balbettare frasi o di muovere incerti passi. Questi primi trionfi che generalmente si dimenticano presto, sono tuttavia la base naturale della fiducia in se stessi.

Questi lontanissimi ricordi non sono un mio particolare privilegio. Si sa che molti yogi hanno serbato ininterrotta la coscienza di sé attraverso il drammatico trapasso da 'vita' a 'morte' e viceversa. Se l'uomo fosse solamente un corpo, la perdita di questo corpo metterebbe davvero fine all'identità umana; ma se per millenni i profeti hanno detto il vero, l'uomo è essenzialmente anima, di natura incorporea e onnipresente.

Per quanto possa sembrare strano, non è molto raro che si conservino chiari ricordi della prima infanzia. Nei molti viaggi fatti in vari paesi, ho ascoltato reminiscenze di ricordi assai precoci dalle labbra di persone affidabili. Sono nato il 5 gennaio del 1893 e ho trascorso i primi otto anni di vita a Gorakhpur, mio paese natio, nel nord dell'India, vicino alle montagne dell'Himalaya.

Eravamo otto figli: quattro maschi e quattro femmine. Io, Mukunda Lal Ghosh¹, ero il secondo maschio e il quarto figlio. Mio padre e mia madre erano Bengali della casta Kshatriya. Entrambi avevano avuto la grazia d'essere dotati di una santa natura. Il loro reciproco amore, dignitoso e tranquillo, non si manifestava mai in modo frivolo. Un'armonia perfetta tra i genitori era il calmo centro attorno al quale turbinava il tumulto di otto giovani vite. Mio padre, Bhagabati Charan Ghosh, era mite, serio, a volte severo. Pur amandolo molto, noi bambini stavamo a una certa distanza reverenziale da lui.

1) Il mio nome fu cambiato in quello di Yogananda quando, nel 1914, entrai nell'antico ordine monastico degli Swami. Nel 1935 il mio Guru mi conferì la qualifica religiosa di Paramahansa (V. capitolo XXIV e XLII).

Matematico e logico notevole, era guidato soprattutto dal suo intelletto. Mia madre, invece, era una vera regina di cuori e ci educava solo attraverso l'amore. Dopo la sua morte, nostro padre manifestò maggiormente la sua nascosta tenerezza. Mi accorsi allora che spesso il suo sguardo si tramutava in quello di mia madre.

Alla presenza di mia madre facemmo i nostri primi approcci agrodolci con le sacre scritture. Per ottemperare alle esigenze della disciplina, nostra madre chiamava opportunamente in aiuto appropriati racconti tratti dal *Mahabharata* e dal *Ramayana*. In queste occasioni, il castigo e l'istruzione erano simultanei.

Per rispetto verso nostro padre, nel pomeriggio, mia madre ci vestiva con cura per dargli il benvenuto quando tornava dall'ufficio. La sua posizione era pari a quella di un vice-presidente in una delle più importanti società dell'India: le Ferrovie Bengala-Nagpur. Il suo lavoro lo costringeva a viaggiare, perciò durante la mia fanciullezza la mia famiglia visse in varie città. Mia madre aveva sempre una mano tesa verso i poveri.

Anche mio padre era d'animo buono, ma estendeva al bilancio familiare il suo rispetto per la legge e per l'ordine. Una volta mia madre, per nutrire i poveri, spese in due settimane più di quanto mio padre guadagnava in un mese. "Non ti chiedo altro che di mantenere la tua carità entro un limite ragionevole", l'ammonì mio padre. Persino un lieve rimprovero, da parte di suo marito, era penoso per mia madre.

Senza accennare a un dissenso a noi ragazzi, ella tranquillamente si ordinò una carrozza. "Addio! Vado a casa di mia madre".

Antico ultimatum! Scoppiammo in attoniti lamenti. Opportunamente, arrivò il nostro zio materno; bisbigliò a mio padre qualche saggio consiglio, senza dubbio custodito da secoli, e dopo qualche parola conciliante da parte di mio padre, la mamma, tutta felice, mandò via la carrozza.

Così svanì l'unica nube che abbia mai notato fra i miei genitori. Ricordo però una discussione caratteristica: "Per favore, dammi dieci rupie per una povera donna che è appena arrivata". Il sorriso di mia madre era suadente. "Perché dieci rupie? Una è sufficiente".

Per giustificarsi mio padre aggiunse: “Quando mio padre e i nonni morirono improvvisamente, conobbi per la prima volta la povertà. La mia unica colazione, prima di percorrere qualche miglio di strada per andare a scuola, consisteva in una sola piccola banana. Più tardi, all’Università, ero in tale stato di necessità che chiesi a un ricco giudice l’aiuto di una rupia al mese. Rifiutò, con la scusa che anche una sola rupia aveva la sua importanza”.

“Con quale amarezza rammenti il rifiuto di quella rupia!”. Il cuore di mia madre ebbe una logica istantanea: “Vuoi che anche questa donna ricordi così dolorosamente il tuo rifiuto di dieci rupie di cui ha urgente bisogno?”. “Hai vinto!”.

Col gesto eterno del marito sconfitto, egli aprì la borsa: “Eccoti dieci rupie; gliele do con tutto il cuore!”. Mio padre aveva la tendenza a rispondere subito “no” a qualsiasi nuova proposta. Il suo atteggiamento verso la donna sconosciuta, che aveva immediatamente ispirato compassione a mia madre, era un esempio della sua abituale prudenza.

L’avversione ad accettare istantaneamente qualsiasi cosa, in realtà fa onore al principio della “debita riflessione”.

Ho trovato mio padre sempre ragionevole ed equilibrato, nei suoi giudizi; se potevo sostenere le mie numerose richieste con uno o due buoni argomenti, invariabilmente mi concedeva ciò che desideravo, sia che fosse una gita o un nuovo motociclo.

Durante la nostra infanzia ci trasmise una severa disciplina, ma con se stesso era davvero spartano. Non andava mai a teatro, per esempio, ma cercava il suo svago nelle pratiche spirituali e nella lettura della *Bhagavad Gita*. Contrario a ogni lusso, portava un unico paio di scarpe fino a che diventavano inservibili.

I suoi figli acquistarono delle automobili, quando queste divennero d’uso comune, ma mio padre, per la quotidiana corsa in ufficio, si accontentò sempre del tram. Accumulare denaro, per amore del potere che ne risulta, era alieno alla sua natura.

Quando organizzò la Calcutta Urban Bank, rinunciò al privilegio di serbare per sé delle azioni. Aveva voluto soltanto compiere un dovere civico, nel tempo libero a sua disposizione.

Dopo vari anni che mio padre era andato in pensione, giunse un ispettore inglese per una verifica contabile alla Compagnia ferroviaria Bengala-Nagpur; con profonda meraviglia l'ispettore scoprì che mio padre non aveva mai reclamato le gratifiche arretrate.

“Ha compiuto il lavoro di tre uomini”, disse l'ispettore della Compagnia, “e ha un credito di 125.000 rupie (circa 41.250 dollari) dovutegli per compensi arretrati”. Il tesoriere della compagnia inviò a mio padre un assegno per tale cifra. Egli ne fece tanto poco caso da non comunicarlo nemmeno in famiglia.

Dopo molto tempo, Bishnu, mio fratello più giovane, avendo saputo del grosso deposito da un resoconto bancario, gliene accennò. “Perché esultare dei vantaggi materiali?”, gli rispose mio padre; “colui che persegue come meta la serenità d'animo non diventa euforico per un guadagno né si deprime per una perdita. Egli sa che l'uomo giunge su questa terra senza denaro e se ne va senza una singola rupia”.

Nei primi tempi del loro matrimonio i miei genitori divennero discepoli di un grande Maestro: Lahiri Mahasaya di Benares. Questo contatto rinforzò il naturale temperamento ascetico di mio padre. Mia madre un giorno fece a mia sorella maggiore, Roma, una straordinaria confessione: “Tuo padre e io dormiamo insieme come marito e moglie solo una volta l'anno, allo scopo di avere dei figli”.

Mio padre incontrò Lahiri Mahasaya per mezzo di Abinash Babu, impiegato nell'ufficio di Gorakhpur della Compagnia Ferroviaria Bengala-Nagpur. Abinash riempì le mie giovani orecchie di appassionanti racconti concernenti molti santi indiani. Le sue storie si concludevano invariabilmente con un tributo alla gloria superiore del suo Guru. “Hai mai udito delle straordinarie circostanze per le quali tuo padre divenne discepolo di Lahiri Masahaya?”

Era un pigro pomeriggio estivo e Abinash ed io sedevamo nel cortile interno della mia casa, quando mi fece questa misteriosa domanda. Scossi il capo con un sorriso di attesa.

“Molti anni fa, prima della tua nascita, chiesi al mio superiore (che era tuo padre) di concedermi una settimana di licenza, al fine di potermi recare a Benares a visitare il mio Guru.

Tuo padre si burlò di me: ‘Volete diventare un fanatico religioso?’ mi chiese. ‘Concentratevi sul lavoro d’ufficio se volete fare carriera’.

Lo stesso giorno, mentre me ne tornavo tristemente verso casa, attraverso un sentiero nel bosco, incontrai tuo padre che procedeva seduto in un palanchino.

Egli congedò servi e vettura e s’incamminò con me. Cercando di consolarmi enumerò tutti i vantaggi che provengono dallo sforzarsi per il successo mondano; ma lo ascoltavo distrattamente. Il mio cuore ripeteva: ‘Lahiri Mahasaya! Non posso vivere senza vederti!’

Il sentiero che seguivamo ci condusse al limitare di un campo tranquillo, dove gli ultimi raggi del sole coronavano ancora la superficie ondulata della selvaggia vegetazione. Ci arrestammo ammirati. Là, nel campo, a pochi passi da noi, apparve a un tratto la forma del mio Guru¹: ‘Bhagabati, sei troppo severo col tuo dipendente!’.

La sua voce risuonò alle nostre orecchie stupite. Poi svanì misteriosamente, così com’era apparsa. Caduto in ginocchio, esclamai: ‘Lahiri Mahasaya! Lahiri Mahasaya!’ Per qualche istante tuo padre rimase immobile e sbigottito, poi disse: ‘Abinash non solo vi concedo la licenza, ma la concedo anche a me stesso al fine di poter venire a Benares domani. Devo conoscere questo grande Lahiri Mahasaya che ha il potere di materializzarsi a volontà per intercedere a vostro favore. Condurrò con me mia moglie e chiederò al Maestro di avviarci sul suo sentiero spirituale. Vorreste condurci da lui?’.

‘Senza dubbio’. Provai un’immensa gioia per il miracoloso esaudirsi della mia preghiera e per il rapido e favorevole svolgersi degli eventi. La sera seguente, i tuoi genitori ed io, salimmo sul treno diretto a Benares. Dopo essere arrivati, prendemmo un calesse e poi dovemmo proseguire a piedi su stretti viottoli per giungere finalmente alla casa solitaria del mio Guru. Entrando nel salottino c’inchinammo dinanzi al maestro, che era seduto nella sua abituale posizione del loto. Egli socchiuse i suoi occhi penetranti e li fissò su tuo padre. ‘Bhagabati, sei troppo severo col tuo dipendente!’.

1) Gli straordinari poteri dei grandi Maestri sono spiegati nel XXX capitolo: “La legge dei miracoli”.

Erano le stesse parole che aveva pronunciato due giorni prima nel campo di Gorakhpur. Poi aggiunse: ‘Sono lieto che tu abbia permesso ad Abinash di venire a trovarmi, e che tu e tua moglie lo abbiate accompagnato’. Con loro grande gioia, egli iniziò i tuoi genitori agli esercizi spirituali del Kriya Yoga¹. Tuo padre ed io, quali confratelli, dal memorabile giorno della visione, siamo diventati intimi amici. Lahiri Mahasaya s’interessò particolarmente alla tua nascita. La tua vita sarà certamente legata alla sua; la benedizione del maestro non viene mai meno”. Lahiri Mahasaya abbandonò questo mondo poco dopo che io vi feci la mia entrata. Il suo ritratto, racchiuso in una bella cornice, ha sempre onorato il nostro altare di famiglia in tutte le diverse città dove mio padre fu trasferito per il suo lavoro.

Molte mattine e molte sere mia madre ed io meditavamo dinanzi a un tempietto improvvisato, offrendo fiori intinti in una fragrante pasta di legno di sandalo. Con incenso, mirra e con le nostre preghiere, onoravamo la divinità che aveva trovato piena espressione in Lahiri Mahasaya. Il suo ritratto ebbe una straordinaria influenza sulla mia vita.

Man mano che crescevo, cresceva in me anche il pensiero del maestro. Durante la meditazione, vedevo spesso la sua immagine fotografica che usciva dalla piccola cornice e, prendendo forma vivente, si sedeva di fronte a me. Quando cercavo di toccare i piedi del suo corpo luminoso esso mutava di nuovo, ridiventando quadro. Con l’arrivo dell’adolescenza, trovai Lahiri Mahasaya trasformato nella mia mente: da una piccola immagine racchiusa in una cornice, divenne una vivente, illuminante presenza. Nei momenti difficili lo pregavo spesso, trovando al mio interno il conforto della sua guida. All’inizio ero dispiaciuto che non vivesse più fisicamente, ma quando cominciai a scoprire la sua segreta onnipresenza non mi lamentai più. Egli stesso aveva spesso scritto a quei discepoli che erano troppo ansiosi di vederlo: “Perché venire a vedere le mie ossa e la mia carne, quando io sono sempre nella sfera del vostro ‘kutastha’ (vista spirituale)?”

1) La tecnica yoga insegnata da Lahiri Mahasaya mediante la quale si acquieta il tumulto dei sensi permettendo all’uomo di realizzare una sempre crescente identità con la Coscienza Cosmica (V. capitolo XXVI).

Verso gli otto anni fui benedetto da una prodigiosa guarigione, operata attraverso il ritratto di Lahiri Mahasaya. Questa esperienza diretta intensificò il mio amore. Nella proprietà di famiglia, a Ichapur, nel Bengala, fui colpito dal colera asiatico. Ero condannato. I medici non potevano far nulla. Accanto al mio letto, mia madre mi esortava freneticamente a guardare il ritratto di Lahiri Mahasaya, che stava sulla parete sopra il mio capo. “Inchinati a lui mentalmente!”.

Sapeva che ero troppo debole persino per sollevare le mani in segno di salute. “Se davvero gli dimostri la tua devozione e interiormente ti inginocchi dinanzi a lui, la tua vita sarà salva”. Fissai il quadro e vidi una luce accecante che avvolse il mio corpo e tutta la stanza. La nausea e tutti gli altri incontrollabili sintomi scomparvero. Ero guarito.

A un tratto mi sentii abbastanza forte da potermi inchinare a toccare i piedi di mia madre, in segno di rispetto, per l'incommensurabile fede che aveva nel suo Guru. Mia madre appoggiò ripetutamente il capo sul quadretto: “Onnipresente Maestro, ti ringrazio per aver guarito mio figlio con la tua luce!”. Mi resi conto che anch'essa si era accorta del luminoso fulgore che mi aveva guarito, istantaneamente, da un male in genere fatale. Uno dei miei tesori più preziosi è proprio quel ritratto. Mio padre lo ricevette personalmente da Lahiri Mahasaya; esso serba una vibrazione di santità.

Il ritratto aveva un'origine miracolosa: ne appresi la storia dal confratello di mio padre, Kali Kumar Roy. Sembra che il maestro nutriva una vera avversione all'idea di venire fotografato. Nonostante le sue proteste fu ripreso insieme a un gruppo di suoi fedeli, fra cui si trovava anche Kali Kumar Roy. Il fotografo rimase però stupefatto quando scoprì che, mentre sulla lastra erano impresse con grande chiarezza le immagini di tutti i discepoli, al centro, dove avrebbe dovuto esserci la figura del maestro, non si vedeva che uno spazio vuoto.

Si discusse a lungo di tale fenomeno. Un discepolo esperto di fotografia, Ganga Dhar Babu, si vantò che a lui l'inafferrabile figura non sarebbe sfuggita. La mattina seguente, mentre il Guru sedeva nella posizione del loto su una panchetta di legno con un paravento alle spalle, Ganga Dhar arrivò con il suo equipaggiamento.

Con ogni precauzione, smanioso com'era di raggiungere lo scopo, egli usò dodici lastre; ma ben presto dovette riscontrare che su ciascuna di esse erano rimaste impresse soltanto la panca di legno e il paravento: ancora una volta la figura del maestro mancava. Umiliato, Ganga Dhar Babu si recò piangendo dal suo Guru.

Passarono molte ore prima che Lahiri Mahasaya rompesse il silenzio con un commento incisivo: "Io sono Spirito. Può il tuo apparecchio fotografico ritrarre l'Onnipresente Invisibile?". "Santo maestro, vedo che non può; ma desidero ardentemente un ritratto del vostro tempio fisico. La mia visione sino a oggi era limitata, non avevo realizzato che in voi lo Spirito dimora in tutta la Sua pienezza".

"Vieni domattina, allora, e poserò per te". Di nuovo il fotografo mise a fuoco il suo strumento. Questa volta la sacra figura, non più rivestita di misteriosa impercettibilità, risultò nitida sulla lastra. Il maestro non posò mai più per nessun'altra fotografia; per lo meno, io non ne sono al corrente. La fotografia è riprodotta in questo libro¹. La pelle chiara di Lahiri Mahasaya, di tipo universale, non indica affatto a quale razza egli appartenesse. L'intensa gioia della comunione con Dio è appena rivelata dal suo sorriso enigmatico. I suoi occhi semiaperti, per indicare un orientamento del tutto nominale verso il mondo esteriore, sono anche semi-chiusi, rivelandolo assorto nella beatitudine interiore. Dimentico dei miseri allettamenti della terra, egli era sempre completamente desto, pronto in ogni istante a risolvere i problemi spirituali dei cercatori che lo avvicinavano per la sua generosità d'animo. Poco tempo dopo la mia guarigione, avvenuta grazie al potere del ritratto del Guru, ebbi un'importante visione spirituale. Una mattina, mentre ero seduto sul mio letto, caddi in una profonda fantasticheria: 'Che cosa vi è mai dietro l'oscurità degli occhi chiusi?'

Questo interrogativo penetrò con forza nella mia mente. In quell'istante, un immenso lampo di luce si manifestò alla mia vista interiore; divine figure di santi, seduti in meditazione dentro caverne montane, apparvero come immagini cinematografiche in miniatura sul vasto schermo di splendore all'interno della mia fronte.

1) Questa è in effetti l'unica fotografia che fu fatta a Lahiri Mahasaya.

“Chi siete?” chiesi ad alta voce. “Siamo gli yogi dell’Himalaya.” È difficile dare un’idea di quella celestiale risposta. Il mio cuore vibra intensamente. “Oh, io desidero andare sull’Himalaya e diventare come voi!” La visione svanì, ma i raggi argentei si espansero in cerchi sempre più ampi, all’infinito. “Che cosa è dunque questa mirabile luminosità?” “Io sono Iswara,¹ Sono Luce.” La Voce era simile a un mormorio delle nubi. “Voglio essere una cosa sola con Te!”.

Dal lento scemare della mia estasi divina salvai una permanente aspirazione alla ricerca di Dio. Egli è eterna e sempre nuova gioia! Questo ricordo persistette a lungo, dopo il giorno di quell’estasi. C’è un altro ricordo dei primi anni che è rimasto inciso in me: letteralmente inciso, poiché ne porto la cicatrice ancor oggi. Mia sorella maggiore Uma ed io sedevamo di primo mattino sotto un albero di neem, nel cortile della nostra casa di Gorakhpur.

Nei momenti in cui riuscivo a distogliere lo sguardo dai vicini papagallini, che mangiavano i frutti maturi dell’albero, Uma cercava di spiegarmi il sillabario Bengali e ogni tanto si lamentava per un foruncolo che era spuntato sulla sua gamba. A un certo punto andò a prendere un vasetto d’unguento.

Mi spalmai un po’ di quel balsamo sull’avambraccio. “Perché metti una medicina su un braccio sano?”. “Sorellina, sento che domani avrò un foruncolo. Provo il tuo unguento nel punto dove apparirà”. “Ah! Piccolo bugiardo!”.

“Sorellina, non chiamarmi bugiardo fino a quando non vedrai quello che accadrà domattina”. Ero colmo d’indignazione. Uma non s’impressionò affatto e per tre volte tornò a canzonarmi. Una risoluzione incrollabile vibrava nella mia voce mentre le rispondevo lentamente: “Per il potere della volontà che è in me, dico che domani avrò un grosso foruncolo in questo punto preciso del braccio e che il tuo sarà due volte più grosso di quello che è ora!”.

1) Un nome sanscrito per Dio nel Suo aspetto di Sovrano dell’universo, dalla radice *is* = governare. Le Scritture Indù contengono mille nomi per Dio; a ognuno di essi corrisponde una diversa sfumatura di significato filosofico. Il Signore Iswara è Colui che crea e dissolve, in cicli ordinati, tutti gli universi.

La mattina seguente avevo un bel foruncolo al posto indicato, e le dimensioni di quello di mia sorella erano raddoppiate. Con un grido ella corse da mia madre: “Mukunda è diventato uno stregone!”.

Mia madre mi redarguì severamente, raccomandandomi di non usare mai il potere delle parole per fare del male. Ho sempre ricordato e seguito il suo consiglio. Il mio foruncolo fu curato chirurgicamente. Una grossa cicatrice dovuta all’incisione subita è visibile ancor oggi; sull’avambraccio destro porto un costante ricordo del potere che ha la parola dell’uomo.

Le semplici frasi dette a Uma, in apparenza innocenti ma pronunciate con profonda concentrazione, avevano avuto una forza tale da esplodere come bombe, producendo effetti precisi, sebbene nocivi. In seguito compresi che l’esplosivo potere vibratorio delle parole poteva essere saggiamente usato per liberare la nostra vita dalle difficoltà, operando così senza produrre cicatrici o rimproveri¹. La nostra famiglia si trasferì a Lahore nel Punjab². Là acquistai un quadretto della Madre Divina sotto l’aspetto della Dea Kali³.

Questa immagine santificò un piccolo e informale tempietto posto sul balcone della nostra casa. Ebbi l’inequivocabile convinzione che tutte le preghiere pronunciate in quel sacro luogo sarebbero state esaudite.

Un giorno, mentre mi trovavo là con Uma, vidi due ragazzi che facevano volare i loro aquiloni sopra i tetti dei fabbricati, dall’altro lato della strettissima strada.

“Perché sei così silenzioso?” mi chiese Uma dandomi una spinta scherzosa”. Penso a com’è meraviglioso che la Madre Divina mi conceda sempre tutto quello che le chiedo”.

1) L’infinita potenzialità del suono deriva dal Verbo Creativo Aum (Om, Amen), il cosmico potere vibratorio che sta dietro tutte le energie atomiche. Qualsiasi parola pronunciata con chiara consapevolezza e profonda concentrazione ha un valore materializzante. Ripetizioni di parole fatte ad alta voce o in silenzio sono state trovate efficaci nel metodo Coué e in sistemi simili di psicoterapia. Il segreto risiede nell’elevazione del ritmo vibratorio della mente.

2) Dal 1947, dopo la separazione dall’India, Lahore si trova in Pakistan.

3) Kali è un simbolo di Dio nell’aspetto della Madre Eterna.

“Suppongo che ti darebbe anche quegli aquiloni, vero?” mi derise mia sorella. “Perché no?”

Iniziai a ripetere preghiere silenziose per ottenerli. In India si giocano partite con aquiloni che hanno le corde ricoperte di colla e di polvere di vetro per renderle più resistenti. Ogni giocatore tenta di strappare la corda del suo avversario. Gli aquiloni liberati si librano sui tetti: afferrarli è un gran divertimento. Dato che Uma ed io ci trovavamo su un balcone coperto e rientrante, sembrava impossibile che essi potessero giungere fino a noi; le corde sarebbero dovute penzolare sopra al tetto, com'era naturale.

I giocatori nella strada iniziarono la partita. Una corda si ruppe, e subito l'aquilone volò verso di me; indugiò un istante per un immediato arresto del vento, il che bastò per farne impigliare saldamente la corda a una pianta di cactus posta in cima alla casa di fronte. Si formò un cappio al punto esatto da permettermi di afferrarlo. Offrii la preda a Uma. “È stato un caso straordinario, ma non la risposta alla tua preghiera. Lo crederò solo se anche l'altro aquilone verrà a te”.

I neri occhi di mia sorella esprimevano uno stupore maggiore delle sue parole. Continuai a pregare con crescente intensità. Un movimento sbagliato dell'altro giocatore provocò la rapida perdita del suo aquilone, che si diresse verso di me danzando nel vento. Il mio utile aiutante, la pianta di cactus, di nuovo annodò la corda penzolante formando il cappio, in modo che io potessi afferrarlo. Presentai a Uma il mio secondo trofeo. “Davvero, la Madre Divina ti ascolta! Tutto questo è troppo incomprensibile per me!”. Mia sorella scappò via come un cerbiatto impaurito.

CAPITOLO II

LA MORTE DI MIA MADRE E L'AMULETO MISTICO

Il più grande desiderio di mia madre era che mio fratello maggiore si sposasse. “Ah! Quando vedrò il viso della moglie di Ananta troverò il cielo su questa terra!”. Sentivo spesso mia madre esprimere, con tali parole, il profondo sentimento indiano per la continuità della famiglia. Avevo circa undici anni quando Ananta si fidanzò. Mia madre era a Calcutta a dirigere gioiosamente i preparativi per le nozze.

Mio padre ed io restammo soli nella nostra casa di Bareilly, nell'India settentrionale, dove egli era stato trasferito dopo due anni trascorsi a Lahore. In precedenza avevo già visto lo splendore dei riti nuziali, nell'occasione delle nozze delle mie due sorelle maggiori, Roma e Uma; ma per Ananta, quale figlio maggiore, furono predisposti preparativi veramente elaborati: mia madre accoglieva i molti parenti che, ogni giorno, giungevano a Calcutta dalle loro case lontane.

Li ospitava con ogni comodità in una grande casa acquistata di recente, in Amherst Street 50. Tutto era pronto: le prelibatezze del banchetto, il variopinto trono sul quale mio fratello doveva essere trasportato alla dimora della futura sposa, le lunghe file di lampade colorate, gli enormi elefanti e i cammelli di cartapesta, le orchestre inglesi, scozzesi e indiane, gli artisti che dovevano intrattenere gli ospiti, i sacerdoti che dovevano celebrare gli antichi rituali.

Mio padre ed io, di umore allegro, avevamo progettato di unirci alla famiglia in tempo per la cerimonia. Poco prima del gran giorno, però, ebbi una visione nefasta. Eravamo a Bareilly. Era la mezzanotte.

Dormivo accanto a mio padre sulla veranda del nostro bungalow, quando fui risvegliato da uno strano ondeggiare della zanzariera che circondava il letto. Le lievi cortine si spalancarono e scorsi l'amata figura di mia madre.

“Sveglia tuo padre!”. La sua voce era appena un sussurro. “Prendete il primo treno possibile, alle quattro del mattino. Correte a Calcutta, se volete vedermi”. E la figura svanì come un fantasma. “Padre, padre, la mamma sta morendo!”. Il terrore che era nella mia voce lo fece svegliare immediatamente. Singhiozzando, gli diedi la fatale notizia.

“Non preoccupiamoci delle tue allucinazioni”. Mio padre ebbe la reazione che gli era solita di fronte a tutte le situazioni nuove. “Tua madre sta benissimo. Se riceveremo cattive notizie, partiremo domani”. “Non ti perdonerai mai di non essere partito immediatamente!”.

L'angoscia mi fece aggiungere con amarezza: “E nemmeno io potrò mai perdonartelo!”. La malinconica mattinata ci portò queste esplicite parole: “Mamma gravemente ammalata. Matrimonio rimandato. Venite subito”.

Mio padre ed io partimmo precipitosamente. Ad una fermata, uno dei miei zii venne a incontrarci. Un treno avanzava rombando verso di noi e sembrava divenire sempre più grande. Dal mio tumulto interiore sorse una repentina decisione: lanciarmi sulle rotaie. Già privato, lo sentivo, di mia madre, non potevo più sopportare un mondo improvvisamente vuoto.

Amavo mia madre come il più caro amico sulla terra. I suoi calmi e sereni occhi neri erano stati il mio più sicuro rifugio nelle futili tragedie dell'infanzia. “Vive ancora?”. Mi arrestai per fare quest'ultima domanda allo zio. “Certo che vive!”. Egli aveva subito compreso la disperazione dipinta sul mio volto, ma io gli credetti a stento. Giungemmo nella nostra casa di Calcutta solo per trovarci, storditi, dinanzi all'agghiacciante mistero della morte.

Caddi in uno stato di prostrazione quasi mortale. Dovettero passare anni prima che la pace tornasse nel mio cuore. Dopo aver compiuto dei veri assalti alle porte del cielo, alla fine i miei pianti commossero la Madre Divina.

Le Sue parole sanarono definitivamente le mie sanguinanti ferite: “Sono Io che ho vigilato su di te, vita dopo vita, nella tenerezza di molte madri. Scorgi nel Mio sguardo i due occhi neri, i bellissimi occhi perduti, che cerchi!”.

Tornai con mio padre a Bareilly subito dopo i riti per la cremazione della mia amata madre. Ogni giorno, nelle prime ore del mattino, facevo un patetico pellegrinaggio a un grande albero di sheoli che ombreggiava il morbido prato verde-dorato dinanzi al nostro bungalow. In alcuni momenti poetici pensavo che i bianchi fiori dello sheoli si sparpagliassero con devozione cosciente sopra l'altare erboso.

Mescolando le lacrime alla rugiada, spesso osservavo una strana luce, appartenente a un mondo diverso, emergere dall'aurora. Mi assaliva allora un intenso e struggente desiderio di Dio. L'Himalaya mi attraeva in modo irresistibile.

Uno dei miei cugini, di ritorno da un viaggio alle sacre montagne, venne a farci visita a Bareilly. Ascoltai avidamente i suoi racconti delle alte vette dove vivono yogi e swami.¹ “Scappiamo sull'Himalaya!”. Questa mia proposta fatta a Dwarka Prasad, il giovane figlio del nostro padrone di casa a Bareilly, non fu bene accolta.

Egli rivelò il progetto al mio fratello maggiore, che era appena giunto per vedere nostro padre. Invece di ridere di questa poco pratica idea di un ragazzino, Ananta si divertì a mettermi in ridicolo: “Dov'è la tua veste arancione? Non puoi essere uno Swami senza la veste!”.

Ma le sue parole mi emozionavano misteriosamente e mi provocavano la chiara visione di me stesso in giro per l'India, vestito da monaco. Forse risvegliavano in me memorie di una vita passata.

Comunque, cominciai a rendermi conto di quanto mi sarei sentito a mio agio se avessi potuto indossare la veste di quell'antico ordine monastico. Una mattina, chiacchierando con Dwarka, sentii l'amore di Dio irrompere in me con l'impeto di una valanga. Il mio compagno non prestava molta attenzione alla mia eloquenza scaturita da questa folgorazione, ma io ascoltavo me stesso con tutto il cuore.

1) Il significato della parola sanscrita swami è: ‘colui che è tutt'uno con il Sé (swa)’.

Quello stesso pomeriggio scappai verso Nainital, nei contrafforti dell'Himalaya. Ananta m'inseguì e fui obbligato a ritornare tristemente a Bareilly.

L'unico pellegrinaggio concessomi era quello che facevo all'albero di sheoli. Il mio cuore piangeva la perdita delle mie due madri: quella terrena e quella Divina. La lacerazione lasciata nel tessuto familiare dalla morte di mia madre era irreparabile. Nei suoi rimanenti quarant'anni di vita, mio padre non si risposò mai.

Assumendo per il suo piccolo gregge la difficile parte di padre e di madre, divenne più tenero, più accostabile. Con calma e perspicacia risolveva i vari problemi familiari. Dopo le ore d'ufficio si ritirava come un eremita nella cella della sua stanza, praticando il Kriya Yoga in dolce serenità. Molto tempo dopo la morte di mia madre gli proposi di assumere una governante inglese affinché si occupasse delle piccole cose che avrebbero reso più comoda la sua vita.

Ma egli scosse il capo: "I servizi per me sono finiti con tua madre". Mentre diceva questo, i suoi occhi erano lontanissimi e pieni di un affetto lungo quanto la vita. "Non accetterò i servizi di nessun'altra donna". Dopo quattordici mesi dalla morte di mia madre appresi che ella mi aveva lasciato un messaggio molto importante. Ananta, che era stato accanto al suo letto di morte, aveva trascritto le sue ultime parole. Sebbene ella avesse detto di riferirmele dopo un anno, mio fratello tardò a comunicarmele. Avrebbe presto lasciato Bareilly per recarsi a Calcutta a sposare la ragazza che mia madre aveva scelto per lui.

Una sera, mi chiamò accanto a sé. "Ero restio a darti queste strane notizie, Mukunda". La voce di Ananta aveva un tono di rassegnazione. "Temevo di alimentare il tuo desiderio di abbandonare la casa. Ma vedo che comunque sei infiammato di divino ardore. Quando ti fermi, recentemente, sulla via per l'Himalaya, giunsi a una risoluzione decisiva. Non dovevo più posporre la realizzazione della mia solenne promessa". Così dicendo mi consegnò una piccola scatola e quindi mi riferì il messaggio di mia madre: "Che queste parole siano la mia ultima benedizione, mio amato figlio Mukunda! È giunta l'ora di rivelarti una serie di straordinari eventi che seguirono la tua nascita.

Quando eri ancora un neonato fra le mie braccia, io già sapevo quale via ti era destinata. Ti condussi alla casa del mio Guru a Benares.

Quasi completamente nascosta dietro la folla dei discepoli, potevo appena intravedere Lahiri Mahasaya, seduto in profonda meditazione. Mentre ti accarezzavo, pregavo che il grande guru potesse scorgerci e benedirci. Quando la mia devota e silenziosa richiesta aumentò d'intensità, egli aprì gli occhi e mi fece cenno di avvicinarmi.

Gli altri mi fecero passare. M'inchinai ai sacri piedi. Il maestro ti prese in grembo e posò la mano sulla tua fronte battezzandoti spiritualmente. 'Piccola madre, tuo figlio sarà uno yogi. Quale potente motore spirituale, egli porterà molte anime al regno di Dio'.

Il mio cuore ebbe un sobbalzo di gioia nell'udire che la mia segreta preghiera veniva convalidata dal Guru onnisciente. Poco prima della tua nascita già mi aveva detto che avresti seguito il suo sentiero.

Più tardi, figlio mio, io e tua sorella Roma fummo consapevoli della tua visione della Grande Luce, poiché, dalla stanza accanto, ti vedemmo immobile sul letto. Il tuo piccolo viso era illuminato, la tua voce vibrava di ferrea decisione quando dicesti di voler andare sull'Himalaya, alla ricerca del Divino.

È in questo modo, figlio mio, che ho saputo che la tua strada ti condurrà lontano dalle ambizioni del mondo. L'avvenimento più singolare della mia vita me ne ha dato un'ulteriore conferma; un avvenimento che m'impone di inviarti ora questo messaggio dal mio letto di morte. Fu un colloquio che ebbi con un saggio nel Punjab.

Quando la nostra famiglia risiedeva a Lahore, una mattina il domestico entrò precipitosamente nella mia stanza.

'Signora, è giunto uno strano sadhu¹: insiste per vedere la madre di Mukunda.' Queste semplici parole fecero vibrare in me un'eco profonda e mi recai immediatamente a salutare il visitatore.

Inclinandomi ai suoi piedi, sentii di trovarmi dinanzi a un vero uomo di Dio.

1) Un anacoreta. I sadhu itineranti esistono in India da tempi immemorabili. Essi non costituiscono un ordine monastico formale come quello degli Swami, ma obbediscono a guide spirituali venerate in tutta l'India.

‘Madre’, egli disse, ‘i grandi maestri vogliono che tu sappia che la tua permanenza su questa terra non sarà lunga’. La tua prossima malattia è destinata a essere l’ultima.¹ Vi fu un silenzio durante il quale non mi sentii allarmata, ma provai solo una grande vibrazione di pace. Poi egli aggiunse: ‘Dovrai essere la custode di un certo amuleto d’argento. Non te lo darò oggi. Per dimostrarti la verità delle mie parole, il talismano si materializzerà nelle tue stesse mani, domani, mentre mediterai. Sul letto di morte dovrai incaricare il tuo primo figlio Ananta di serbare l’amuleto per un anno e poi di darlo al tuo secondo figlio. Mukunda comprenderà il significato del talismano dei grandi Saggi. Dovrà riceverlo all’epoca in cui sarà pronto a rinunciare a tutte le speranze del mondo e a iniziare la vitale ricerca di Dio. Quando avrà custodito per alcuni anni l’amuleto e quando esso sarà servito ai suoi scopi, scomparirà. Anche se serbato nel luogo più segreto, ritornerà nella dimensione da cui è giunto.’

Offrii delle elemosine al santo e mi inchinai dinanzi a lui con grande reverenza. Senza prendere l’offerta, egli se ne andò benedicendomi. La sera seguente, mentre sedevo con le mani giunte in meditazione, un amuleto d’argento si materializzò nelle mie mani, proprio come aveva promesso il sadhu. Manifestò la sua presenza con un tocco liscio e freddo. Per più di due anni l’ho gelosamente custodito e ora lo affido ad Ananta. Non dolerti per me poiché sarò condotta, dal mio grande Guru, nelle braccia dell’Infinito. Addio, figlio mio, la Madre Cosmica ti proteggerà”. Un lampo di illuminazione interiore m’invase mentre entravo in possesso dell’amuleto. Si risvegliarono in me molti ricordi sopiti. Il talismano, rotondo e di strana e antica foggia, era ricoperto di caratteri sanscriti. Compresi che esso veniva da Maestri di vite passate che, invisibili, guidavano i miei passi. Vi era in esso, invero, anche un altro significato: ma non si può rivelare interamente il cuore di un amuleto.

1) Quando scoprii da queste parole che mia madre aveva la segreta consapevolezza di una vita breve, capii per la prima volta il perché avesse tanto insistito per affrettare i progetti di matrimonio di Ananta. Sebbene sia morta prima delle nozze, il suo naturale desiderio materno era stato quello di poter assistere ai riti.

Come l'amuleto¹ scomparve, alla fine, in dolorosissime circostanze della mia vita e come la sua perdita preannunciò l'incontro con il mio

1) L'amuleto era un oggetto prodotto astralmente. Di struttura evanescente, tali oggetti devono alla fine scomparire da questa terra (Vedi Capitolo XLIII). Un mantra (parole sacre da ripetere) era inciso nel talismano. I poteri del suono e di vach, la voce umana, non furono studiati in nessun altro luogo così profondamente come in India. La vibrazione OM che compenetra tutto l'universo, la Parola o Verbo, 'la voce di molte acque' di cui parla la Bibbia, ha tre manifestazioni, o guna: la creazione, la conservazione e la distruzione (*Taittiriya Upanishad*, 1, 8). Ogni volta che un essere umano pronuncia una parola, pone in azione una delle tre qualità dell'OM. Questa è la legge e la ragione per cui tutte le Scritture ingiungono di dire sempre la verità. Il mantra sanscrito sull'amuleto possedeva, se pronunciato correttamente, una potenza vibratoria spiritualmente benefica. L'alfabeto sanscrito, costruito in maniera ideale, consiste di cinquanta lettere, ognuna delle quali ha una pronuncia fissa e invariabile. G. B. Shaw scrisse un saggio intelligente e, naturalmente, spiritoso sull'inadeguatezza fonetica dell'alfabeto inglese basato su quello latino, in cui ventisei lettere lottano senza successo per sopportare il peso del suono. Con la sua abituale rudezza, ("Se l'introduzione di un nuovo alfabeto, per la lingua inglese, costerà il prezzo di una guerra civile... non me ne lamenterò"), Shaw promuove con urgenza l'adozione di un nuovo alfabeto con quarantadue caratteri (V. la sua prefazione a *The Miraculous Birth of Language*, Philos. Library, New York). Tale alfabeto si avvicinerrebbe alla perfezione fonetica di quello sanscrito, nel quale l'uso di cinquanta lettere evita ogni pronuncia errata. La scoperta di sigilli nella valle dell'Indo induce un certo numero di studiosi ad abbandonare la teoria corrente che l'India abbia 'preso a prestito' il suo alfabeto sanscrito da fonti semitiche. Alcune grandi città indiane furono tratte alla luce recentemente, mediante scavi a Mohenjo-Daro e Harappa, dando la prova di un'eminente civiltà che "deve avere avuto un'antichissima storia sul suolo dell'India, la quale ci riporta indietro a un'età che può essere solo oscuramente presunta" (Sir John Marshall, *Mohenjo-Daro and the Indus Civilization*, 1931). Se la teoria indù di un'antichità estremamente remota dell'uomo civile su questo pianeta è giusta, diviene spiegabile perché la lingua più antica del mondo, il sanscrito, sia anche la più perfetta "Il linguaggio sanscrito" dice Sir William Jones, fondatore della Società Asiatica, per quanto antico sia, ha una meravigliosa struttura; è più perfetto del greco, più ricco del latino e più squisitamente raffinato di entrambi". "Dalla rinascita della cultura classica" dice l'*Enciclopedia Americana*, "non vi fu nella storia della civiltà evento più importante della scoperta del sanscrito da parte di studiosi occidentali nell'ultima parte del XVII secolo. La scienza linguistica, la grammatica comparata, la mitologia comparata, la scienza delle religioni... tutte devono la loro stessa esistenza alla scoperta del sanscrito, o vennero profondamente influenzate dallo studio di esso".

Guru, non può essere raccontato in questo capitolo. Comunque il ragazzino, contrastato nei suoi tentativi di raggiungere l'Himalaya, ogni giorno viaggiava lontano sulle ali di questo suo amuleto.

CAPITOLO III

IL SANTO DAI DUE CORPI

“Padre, se prometto di tornare spontaneamente a casa, posso fare un viaggio a Benares?”. Mio padre ostacolava di rado la mia passione per i viaggi. Fin da giovanissimo mi permise di visitare molte città e luoghi di pellegrinaggio. In genere mi accompagnavano uno o più amici; viaggiavamo comodamente in prima classe, con biglietti che ci venivano forniti da mio padre. La sua posizione di funzionario delle Ferrovie faceva molto comodo ai membri nomadi della famiglia. Mio padre promise di pensarci.

Il giorno dopo mi chiamò e mi diede un biglietto di andata e ritorno da Bareilly a Benares, un gruzzolo di rupie e due lettere. “Ho un affare da proporre a un amico di Benares, Kedar Nath Babu. Purtroppo ho perduto il suo indirizzo, ma credo che riuscirai a consegnargli questa lettera per mezzo del nostro comune amico, Swami Pranabandanda. Lo Swami, mio confratello, è un uomo di grande elevazione spirituale. Trarrai beneficio dalla sua compagnia.

Questa seconda lettera ti servirà da presentazione”. Gli occhi di mio padre brillarono maliziosamente mentre aggiunse: “Ricorda, però, non più fughe da casa!”. Partii con l’entusiasmo dei miei dodici anni (sebbene il tempo non abbia mai diminuito la gioia che provo nel vedere nuove scene e volti nuovi). Giunto a Benares, mi recai subito alla casa dello Swami. La porta principale era aperta; m’inoltrai per una lunga stanza, al secondo piano. Un uomo piuttosto tarchiato, che indossava solo una fascia ai fianchi, sedeva nella posizione del loto su di una piattaforma lievemente rialzata.

Il suo capo e il suo viso senza rughe erano rasati e le sue labbra mostravano un sorriso beato. Per dissipare in me la sensazione d'essere un intruso, egli mi salutò come un vecchio amico. “Baba anand” (La felicità sia col mio caro). Il saluto mi fu rivolto con calore e con voce infantile. Mi inginocchiai e toccai i suoi piedi. “Siete voi Swami Pranabananda?”. Annuì. “Sei il figlio di Bhagabati?”.

Le parole furono pronunciate prima che avessi avuto il tempo di trarre dalla tasca la lettera di mio padre. Stupefatto, gli consegnai il biglietto di presentazione, che sembrava ormai superfluo. “Certamente troverò per te Kedar Nath Babu”. Il santo mi stupì nuovamente con la sua chiaroveggenza.

Detto uno sguardo alla lettera e fece alcuni affettuosi apprezzamenti su mio padre. “Sai che usufruisco di due pensioni? Una mi fu concessa per intercessione di tuo padre, con il quale lavorai un tempo nelle Ferrovie. L'altra l'ho per la raccomandazione del mio Padre Celeste, per il quale ho coscienziosamente portato a termine tutti i miei doveri terreni”. Trovai la sua frase molto oscura.

“Che genere di pensione ricevete, signore, dal Padre Celeste? Vi fa cadere in grembo del denaro?”. Rise. “Intendevo una pensione d'inesauribile pace, la ricompensa per i molti anni di profonda meditazione. Non bramo il denaro, ormai. Ho molto più di quel che serve alle mie poche necessità materiali. Più tardi capirai il significato di questa seconda pensione”. Mettendo bruscamente fine alla conversazione, il santo si fece immobile e grave. Un'aria da sfinge lo avvolse. A tutta prima i suoi occhi brillarono come se osservassero qualcosa di interessante, poi divennero opachi. Mi sentii confuso dalla sua parsimonia di parole; ancora non mi aveva detto come avrei potuto incontrare l'amico di mio padre. Un po' irrequieto, volsi lo sguardo in giro per la nuda stanza, nella quale non vi era nessun altro all'infuori di noi. I miei occhi erranti si arrestarono sui suoi sandali di legno, poggiati sotto la piattaforma dove egli sedeva. “Piccolo signore¹, non preoccuparti. La persona che desideri incontrare sarà con te fra mezz'ora”.

1) *Choto Mahasaya* è l'espressione con cui molti santi indiani mi si rivolgevano, e si traduce: “piccolo signore”.

Lo yogi leggeva il mio pensiero, impresa non molto difficile in quel momento. S'immerse di nuovo in un imperscrutabile silenzio. Quando l'orologio mi disse che erano trascorsi trenta minuti, lo Swami si scosse: "Credo che Kedar Nath Babu si stia avvicinando alla porta".

Udii qualcuno che saliva le scale. Di colpo non compresi più nulla, i miei pensieri confusi si rincorrevano. 'Com'è possibile che l'amico di mio padre sia stato chiamato qui senza l'aiuto di un messaggio? Dal momento del mio arrivo lo Swami non ha parlato ad altri che a me!'

Lasciai senza cerimonie la stanza e discesi le scale; a metà strada m'imbattei in un uomo magro e dalla pelle chiara, di media statura, che sembrava aver fretta. "Siete Kedar Nath Babu?". La mia voce vibrava di eccitazione. "Sì, non sei il figlio di Bhagabati che mi aspettava qui?". Sorrisse con fare amichevole. "Signore, come mai siete qui?". Ero sconcertato e quasi risentito per la sua inesplicabile presenza.

"Oggi tutto è misterioso! Meno di un'ora fa avevo appena finito di bagnarmi nel Gange quando Swami Pranabananda si avvicinò. Non so immaginare come mai sapesse di trovarmi lì a quell'ora. 'Il figlio di Bhagabati ti aspetta da me', mi disse; 'vuoi venire?'" Accettai con piacere. Mentre camminavamo tenendoci per mano, lo Swami, con i suoi sandali di legno, fu stranamente capace di camminare più in fretta di me, sebbene io indossassi queste solide scarpe da passeggio.

'Tra quanto tempo potrai giungere alla mia casa?' Pranabananda si arrestò d'improvviso per pormi questa domanda. 'Fra mezz'ora circa' risposi. 'Ho qualche altra cosa da fare, ora.' Mi lanciò uno sguardo enigmatico: 'Vado avanti, potrai raggiungermi a casa, dove il figlio di Bhagabati e io ti attenderemo.' Prima che potessi protestare, si allontanò rapidamente scomparendo nella folla.

Venni qui camminando più in fretta possibile". Questa spiegazione non fece che aumentare il mio sbalordimento. Gli chiesi da quanto tempo conoscesse lo Swami. "C'incontrammo un paio di volte l'anno scorso, ma non di recente. Fui molto lieto di vederlo oggi, sulla riva del Gange". "Non posso credere alle mie orecchie! Sto forse impazzendo? L'avete incontrato in una visione o l'avete effettivamente veduto? Gli avete toccato la mano? Avete udito il suono dei suoi passi?"

“Non so dove vuoi arrivare!”. E arrossì di rabbia. “Non ti sto mentendo! Non capisci che solo dallo swami ho potuto sapere che mi attendevi qui?”

“Ma quell'uomo, swami Pranabananda, non si è allontanato dal mio sguardo neanche per un attimo da quando sono giunto qui, circa un'ora fa”. E gli raccontai tutta la storia.

I suoi occhi si spalancarono. “Stiamo realmente vivendo nel mondo materiale o stiamo sognando? Non avrei mai creduto di poter essere testimone di un simile miracolo in vita mia! Pensavo che questo swami fosse solo un uomo comune, ma ora mi accorgo che può materializzare un altro corpo e agire con esso”.

Entrammo insieme nella stanza del santo. “Ecco, sono proprio questi i sandali che indossava al ghat”, mi bisbigliò Kedar Nath Babu. “Indossava solo una fascia intorno ai fianchi, proprio come ora”. Mentre il visitatore s'inclinava davanti a lui, il santo si rivolse a me con un sorriso enigmatico: “Perché vi stupite di tutto ciò?”

La sottile unità del mondo fenomenico non è celata ai veri yogi. Istantaneamente vedo i miei discepoli e converso con loro nella lontana Calcutta. Anch'essi possono superare a volontà ogni ostacolo interposto dalla spessa materia”. Era forse allo scopo di alimentare in me l'ardore spirituale che lo swami accondiscese a raccontarmi dei suoi poteri radio-televisivi astrali¹. Ma invece di suscitare in me entusiasmo, m'ispirò soltanto un senso di reverenziale timore.

1) Nel suo campo, la scienza fisica sta confermando la validità delle leggi scoperte dagli yogi attraverso la scienza spirituale. Per esempio: una dimostrazione che l'uomo ha dei poteri televisivi fu data il 26 novembre 1934 nell'Università di Roma.

“Il dottor Giuseppe Calligaris, professore di neuro-psicologia, compresse alcuni punti del corpo di un paziente e questi rispose con minute descrizioni di altre persone e oggetti che si trovavano dall'altro lato della parete.

Il dottor Calligaris comunicò ad altri professori che se alcune zone della pelle vengono stimulate, il soggetto percepisce impressioni ultrasensoriali che gli permettono di vedere oggetti che diversamente non potrebbe vedere.

Per mettere il soggetto in grado di discernere cose dall'altro lato della parete, il dottor Calligaris premette un punto sul lato destro del torace per 15 minuti. Il dottor Calligaris affermò anche che premendo altre zone del corpo, il soggetto può distinguere oggetti a qualsiasi distanza, li abbia o non li abbia mai veduti prima”.

Poiché ero destinato a intraprendere la ricerca del Divino sotto la guida di un particolare Guru, Sri Yukteswar, che non avevo ancora incontrato, non mi sentivo disposto ad accettare Pranabananda quale mio maestro. Lo guardavo dubbioso, non sapendo più se fosse lui o la sua controparte che mi stava dinanzi. Il maestro cercò di dissipare questa mia inquietudine lasciando cadere su di me uno sguardo che risvegliava l'anima e pronunciando ispirate parole sul suo Guru: "Lahiri Mahasaya è stato il più grande yogi che io abbia mai conosciuto. Era la Divinità stessa in forma d'uomo".

Riflettevo: se un semplice discepolo aveva il potere di materializzare a volontà un secondo corpo fisico, quali miracoli poteva mai fare il suo maestro?

"Ti rivelerò quanto sia inestimabile l'aiuto di un Guru. Avevo l'abitudine di meditare con un altro discepolo per otto ore ogni notte. Durante il giorno dovevamo lavorare nell'ufficio delle Ferrovie. Mi riusciva penoso adempiere i miei doveri d'impiegato, desideravo poter dedicare tutto il mio tempo a Dio. Per otto anni perseverai, meditando durante metà della notte.

Ottenevo risultati sorprendenti, straordinarie percezioni spirituali illuminavano la mia mente. Ma tra me e l'Infinito persisteva sempre un lievissimo velo. Malgrado l'intensità sovrumana dei miei sforzi, trovavo che l'irrevocabile unione cui tendevo mi era negata.

Una sera andai a trovare Lahiri Mahasaya e implorai la sua divina intercessione. Continuai a importunarlo per tutta la notte. 'Angelico Guru, la mia angoscia spirituale è tale che non posso più sopportare di vivere senza incontrare il Grande Amato faccia a faccia!' 'Che posso farci? Devi meditare più profondamente.'

'Imploro Te o Dio, mio Maestro! Ti vedo materializzato dinanzi a me in un corpo fisico. Benedicimi affinché io possa percepirTi nella Tua forma infinita!' Lahiri Mahasaya stese la mano in un gesto benigno. 'Adesso puoi andare a meditare. Ho interceduto per te presso Brahma, il Creatore¹.' Immensamente sollevato, tornai a casa.

1) Dio nel suo aspetto di Creatore, la Causa Prima dell'universo; la radice Sanscrita di Brahma è *brih*, espandere. Quando comparve il poema di Emerson, Brahma,

Quella notte, in meditazione, la tanto agognata Meta della mia vita fu raggiunta. Ora godo incessantemente della pensione spirituale. Mai più, da quel giorno in poi, il Beatifico Creatore è rimasto celato ai miei occhi dietro il velo dell'illusione”.

Il viso di Pranabananda era soffuso di luce divina. Una pace sovrumana penetrò nel mio cuore; ogni paura scomparve. Il santo mi fece ancora un'altra confidenza: “Qualche mese dopo tornai da Lahiri Mahasaya per tentare di ringraziarlo del dono infinito, e mi trovai a parlargli di un altro argomento: ‘Divino Guru, non posso più lavorare in ufficio. Ti prego, liberami. Brahma m'inebria incessantemente.’

‘Chiedi una pensione alla tua società.’ ‘Che ragione posso addurre per chiedere di lasciare tanto presto il mio posto?’ ‘Di' quello che senti.’ Il giorno seguente compilai la domanda di congedo.

Il medico s'informò sulle ragioni della mia prematura richiesta: ‘Mentre lavoro provo una sensazione travolgente che sale nella spina dorsale e mi pervade tutto il corpo, rendendomi inabile a compiere il mio dovere’¹.

Senza chiedermi altro, il medico raccomandò con calore la pratica e mi ottenne la pensione, che ricevetti poco dopo. So che la divina volontà di Lahiri Mahasaya influì sul medico e sugli altri funzionari della società, compreso tuo padre.

nell'*Atlantic Monthly* del 1857, molti ne furono meravigliati. Emerson ne rise: “Dite loro”, disse, “di leggere Jehovah invece di Brahma e non avranno più nessuna perplessità”.

1) Nella profonda meditazione, la prima esperienza dello Spirito si fa sull'altare della spina dorsale e poi nel cervello. La torrenziale beatitudine è travolgente, ma lo yogi impara a controllare le manifestazioni esteriori. Al tempo del nostro incontro Pranabananda era veramente un Maestro illuminato; ma gli avvenimenti della sua vita di lavoro, che egli mi descriveva, erano occorsi parecchi anni prima: allora Pranabananda non aveva raggiunto pienamente il nirvikalpa samadhi. In tale stato di coscienza perfetto e stabile uno yogi non trova alcuna difficoltà nell'adempimento dei suoi doveri terreni. Dopo essere andato in pensione, Pranabananda scrisse la *Pranab Gita*, uno dei più profondi commenti della *Bhagavad Gita* che siano mai stati scritti. Esiste sia in bengali che in hindi. Il potere di apparire in più corpi simultaneamente è una siddhi (potere yoga) che Patanjali menziona negli *Yoga Sutra*. Molti santi di ogni epoca e Paese hanno manifestato la bilocazione.

Automaticamente essi obbedirono alle direttive spirituali del grande Guru e mi lasciarono libero di dedicarmi a una vita d'ininterrotta comunione con l'Amato". Dopo questa straordinaria rivelazione, swami Pranabananda si chiuse in uno dei suoi lunghi silenzi.

Mentre, nel congedarmi, mi chinavo a toccare con reverenza i suoi piedi, egli mi benedisse. "La tua vita appartiene al sentiero della rinuncia e dello yoga. Ti rivedrò ancora in futuro, con tuo padre". Con gli anni, queste due predizioni si avverarono¹.

Kedar Nath Babu camminava accanto a me nella crescente oscurità. Gli consegnai la lettera di mio padre, che egli lesse per la strada sotto un lampione. "Tuo padre mi propone di assumere un posto nell'ufficio di Calcutta della Compagnia Ferroviaria. Quanto sarebbe piacevole sapere che si riceverà almeno una delle pensioni di cui gode swami Pranabananda! Ma mi è impossibile. Non posso lasciare Benares e, ahimè, ancora non ho la possibilità di avere due corpi!".

1) Vedi capitolo XXVII.

CAPITOLO IV

LA MIA FUGA, INTERROTTA, VERSO L'HIMALAYA

“Lascia la scuola con un pretesto qualunque e noleggia una carrozza. Fermati nel vicolo dove nessuno di casa mia possa vederti”. Queste furono le mie decise istruzioni ad Amar Mitter, mio compagno di liceo, che progettava di accompagnarmi sull'Himalaya. Avevamo scelto il giorno seguente per la partenza. Le precauzioni erano indispensabili, Perché Ananta vigilava. Era determinato a vanificare i piani di fuga che sospettava dominassero di continuo la mia mente.

L'amuleto, come un lievito spirituale, lavorava silenziosamente dentro me. Fra le nevi dell'Himalaya speravo di trovare il Maestro, il cui volto appariva spesso nelle mie visioni. La famiglia viveva ora a Calcutta, dove mio padre era stato trasferito definitivamente.

Seguendo le tradizioni patriarcali indiane, Ananta aveva portato la moglie a vivere nella nostra casa in Gurpar Road 4. Là, in una piccola stanza in soffitta, facevo quotidiane meditazioni e preparavo la mia mente alla ricerca divina.

Quella mattina memorabile arrivò portando con sé una pioggia poco propizia. Quando udii il cigolio delle ruote della carrozza di Amar sulla strada, radunai in fretta, in una coperta, un paio di sandali, due indumenti intimi, un rosario per la preghiera, il ritratto di Lahiri Mahasaya e una copia della *Bhagavad Gita*. Gettai l'involucro dalla mia finestra del terzo piano, poi corsi giù per le scale e oltrepassai mio zio che, sulla porta, stava acquistando del pesce. “Che cos'è tutta questa eccitazione?”. Mi fissò con sguardo indagatore e diffidente.

Gli lanciai un sorriso non impegnativo dirigendomi verso il vicolo. Raccolsi il mio fagotto e, con prudenza da cospiratore, raggiunsi Amar. Andammo in carrozza fino a Chandni Chauk, un mercato. Da mesi avevamo messo da parte i soldi della merenda per acquistare vestiti inglesi. Sapendo bene che il mio intelligente fratello avrebbe facilmente potuto improvvisarsi investigatore, pensavamo d'ingannarlo indossando vestiti europei.

Sulla via che portava alla stazione ci fermammo per far salire mio cugino Jotin Ghosh, che chiamavo Jatinda. Era un nuovo aspirante che agognava di trovare un guru sull'Himalaya. Indossò il nuovo abito che avevamo pronto per lui. Speravamo che fosse un buon travestimento! Una profonda esaltazione era nei nostri cuori.

“Ora non ci occorrono che scarpe di tela”. Condussi i miei compagni in un negozio che aveva in vetrina scarpe con la suola di gomma. “Per questo sacro viaggio non dobbiamo servirci di articoli di pelle, che si ottengono solo con l'uccisione di animali”.

Lungo la strada mi fermai a strappare la copertina di pelle della *Bhagavad Gita* e le cinghiette del mio sola topee (elmetto) di fabbricazione inglese. Alla stazione comperammo i biglietti per Burdwan, da dove contavamo di prendere la coincidenza per Hardwar, nei contrafforti dell'Himalaya.

Appena il treno si mise in moto, esternai alcune delle mie meravigliose previsioni. “Pensate!”. esclamai, “saremo iniziati dai Maestri e proveremo l'estasi della coscienza cosmica. La nostra carne sarà tanto carica di magnetismo che le bestie feroci dell'Himalaya, domate, si avvicineranno a noi docilmente. Le tigri non saranno più che miti gattini in attesa delle nostre carezze!”.

Questa osservazione, che dal mio punto di vista esprimeva previsioni meravigliose sia dal lato metaforico che letterale, mi valse un entusiastico sorriso di Amar. Ma Jatinda distolse lo sguardo, fissando attraverso il finestrino il fuggente paesaggio. “Dividiamo il denaro in tre parti”. Jatinda ruppe così un lungo silenzio. “Ognuno di noi acquisterà il proprio biglietto per Burdwan separatamente. In tal modo alla stazione nessuno potrà supporre che stiamo scappando insieme”.

Acconsentii senza alcun sospetto. Al crepuscolo il treno si arrestò a Burdwan. Jatinda entrò nella biglietteria, Amar ed io intanto sedemmo sulla piattaforma.

Attendemmo un quarto d'ora, poi iniziammo infruttuose ricerche. Gridammo ovunque il nome di Jatinda, con l'ansia della paura. Ma egli era sparito nell'oscurità che circondava la piccola stazione. Ero completamente scoraggiato, scosso fino a uno strano stordimento. Come poteva, Dio, tollerare questo deprimente episodio?!

Questa mia prima, romantica fuga verso di Lui, preparata con tanta cura, era crudelmente fallita. "Amar, dobbiamo tornare a casa". Piangevo come un bimbo. "L'antipatica azione di Jatinda è un cattivo presagio. Questo viaggio è destinato all'insuccesso!".

"È questo il tuo amore per il Signore? Non puoi sopportare la piccola prova di un compagno che ha tradito?". Con questa citazione di un testo divino, fatta da Amar, il mio cuore si rinfrancò. Ci rifocillammo con i famosi dolci di Burdwan, Sitabhog (il cibo della Dea) e motichur (pepite di perle dolci). Dopo poche ore partimmo per Hardwar, via Bareilly. Il giorno dopo, a Moghul Serai, cambiammo treno.

Mentre eravamo in attesa sulla passerella, discutemmo di un argomento vitale. "Amar, presto forse saremo sottoposti a uno stringente interrogatorio da parte dei funzionari del treno; non sottovaluto l'ingegnosità di mio fratello! Qualunque cosa avvenga non dirò il falso!". "L'unica cosa che ti chiedo, Mukunda, è di tacere. Non ridere o sogghignare mentre io parlo". In quel momento un agente della stazione, un europeo, mi si avvicinò. Sventolava un telegramma di cui intuì subito il contenuto. "Siete scappati da casa perché siete arrabbiati?". "No!". Fui lieto che la scelta delle sue parole mi permettesse di rispondere con enfasi. Non l'ira, ma "l'aspirazione più divina" era la causa della mia condotta poco convenzionale. Il funzionario si rivolse quindi ad Amar. Lo spiritoso dialogo che ne seguì mi permise a stento di serbare la gravità stoica che mi era stata raccomandata. "Dov'è il terzo ragazzo?". L'uomo mise nella sua voce un tono di grande autorità. "Avanti, dite la verità!". "Signore, vedo che portate degli occhiali.

Non vedete che non siamo che due?".

Amar sorrideva impudente.

“Non sono un mago, non posso creare un terzo compagno”. Il funzionario, visibilmente sconcertato da questa impertinenza, cercò un nuovo piano d’attacco. “Come vi chiamate?”. “Mi chiamo Tommaso. Sono di madre inglese e di padre indiano, convertito al Cristianesimo”. “E qual è il nome del vostro compagno?”. “Io lo chiamo Thompson”. A questo punto il mio divertimento interiore raggiunse il culmine.

Senza cerimonie mi avviai al treno che, provvidenzialmente, già fischia per la partenza. Amar seguiva col funzionario, il quale fu tanto credulo e cortese da farci salire in uno scompartimento europeo. Era evidente che gli dispiaceva che due ragazzi semi-inglesi viaggiassero nello scompartimento destinato agli indigeni. Dopo che si fu allontanato educatamente, mi buttai indietro sul sedile e scoppiai in una fragorosa risata.

Il mio amico aveva un’aria di allegra soddisfazione per essere riuscito a ingannare un vecchio funzionario europeo. Sulla piattaforma ero riuscito a leggere il telegramma. Era di mio fratello e diceva: “Tre ragazzi bengali vestiti da inglesi scappati da casa verso Hardwar, via Moghul-Serai. Prego trattenerli fino mio arrivo. Generosa ricompensa per vostri servizi”. “Amar, ti avevo ben detto di non lasciare a casa orari ferroviari segnati”. Il mio sguardo era pieno di rimprovero. “Mio fratello deve averne trovato uno”. L’amico incassò il colpo senza fiatare.

Facemmo una breve sosta a Bareilly, dove Dwarka Prasad¹ ci attendeva con un telegramma di Ananta. Il mio vecchio amico fece di tutto per trattenerci. Lo convinsi che la fuga non era stata intrapresa a cuor leggero. Come in una precedente occasione, Dwarka rifiutò il mio invito a seguirci sull’Himalaya. Quella notte, mentre il treno sostava in stazione ed ero semiaddormentato, Amar fu svegliato da un altro funzionario che lo interpellò. Anch’egli fu vittima degli ibridi fascini di ‘Tommaso’ e di ‘Thompson.’

Il treno ci portò trionfanti a Hardwar, dove giungemmo all’alba. In lontananza s’intravedevano le maestose, invitanti montagne. Rapidi, uscimmo dalla stazione e ci confondemmo tra la folla cittadina.

1) Vedi capitolo II.

Per prima cosa indossammo di nuovo i costumi indigeni visto che Ananta, non so come, aveva sospettato il nostro travestimento europeo. Un presagio di cattura mi pesava sull'anima.

Giudicando opportuno abbandonare subito Hardwar, acquistammo i biglietti per continuare il viaggio verso nord e giungere a Rishikesh, terra da lungo tempo consacrata dal passaggio di molti Maestri.

Mi ero già accostato al treno quando Amar, che stava bighellonando sul marciapiede, fu bruscamente fermato dal richiamo di un poliziotto. Il poco gradito guardiano ci scortò in un piccolo edificio nella stazione e prese in consegna il nostro denaro. Poi ci spiegò con garbo che era suo dovere trattenerci fino a quando non fosse giunto il mio fratello maggiore. Quando apprese che la destinazione dei monelli era l'Himalaya, ci raccontò una strana storia.

“Vedo che andate pazzi per i santi. Non incontrerete mai un uomo di Dio più grande di quello che vidi proprio ieri. Un mio collega ed io lo incontrammo per la prima volta cinque giorni fa. Facevamo la ronda sulle rive del Gange, alla ricerca di un assassino. Avevamo l'ordine di catturarlo vivo o morto. Sapevamo che si era travestito da sadhu per poter depredate i pellegrini.

Poco lontano da noi vedemmo un uomo che assomigliava alla descrizione del criminale. Poiché ignorò il nostro ordine di fermarsi, ci mettemmo a correre per catturarlo. Mi avvicinai alla sua schiena e calai la mia scure con tremenda forza, tanto che il braccio destro dell'uomo fu quasi completamente staccato dal corpo. Senza un lamento né uno sguardo all'orrida ferita, lo straniero, con nostra grande meraviglia, continuò a camminare con passo rapido. Quando gli balzammo davanti, egli disse con calma: ‘Non sono l'assassino che cercate.’

Ero profondamente mortificato per aver ferito un uomo che era evidentemente un santo. Prostrato ai suoi piedi, implorai il suo perdono e offrii la tela del mio turbante per fermare i forti getti di sangue. ‘Figlio, è uno sbaglio comprensibile da parte tua.’ Il santo mi guardò con benevolenza. ‘Va', e non biasimarti. L'Amata Madre si sta prendendo cura di me!’ Riaggiustò sul moncone il braccio penzolante che, meraviglia, si riattaccò! E il sangue, inesplicabilmente, cessò di scorrere.

‘Vieni da me fra tre giorni, sotto quell’albero, e mi troverai guarito. Così non avrai rimorsi.’ Ieri il mio collega ed io ci recammo ansiosamente al posto indicatoci.

Vi trovammo il sadhu, che ci permise di esaminare il suo braccio. Non vi era cicatrice né traccia di ferita! ‘Sto andando, via Rishikesh, nelle solitudini dell’Himalaya.’ Il sadhu ci benedisse e si allontanò rapidamente. Sento che la mia vita si è elevata per la santità di quell’uomo”. Il funzionario concluse il suo racconto con una espressione devozionale. Quell’avvenimento, senza dubbio, lo aveva toccato nel profondo. Con un gesto significativo mi diede un foglietto sul quale era stampato il resoconto del miracolo.

Nel solito stile usato dai giornali di tipo sensazionalistico (che, ahimè, non mancano neppure in India), la versione del giornalista era un po’ esagerata: affermava che il santo era stato quasi decapitato! Amar ed io rimpiangemmo di non aver incontrato il grande yogi che sapeva perdonare i suoi persecutori in una maniera tanto cristiana.

L’India divenuta materialmente così povera, in questi ultimi due secoli, ha però un fondo inesauribile di ricchezze divine; anche uomini semplici e appartenenti al mondo, come quel poliziotto, vi possono incontrare “grattacielì” spirituali ai margini della strada. Ringraziammo il funzionario per averci alleviato la noia dell’attesa col racconto della sua meravigliosa storia.

Egli si riteneva certamente più fortunato di noi in quanto aveva incontrato senza fatica un santo illuminato; mentre la nostra fervente ricerca era terminata in un volgare ufficio di polizia invece che ai piedi di un Maestro. Tanto vicini all’Himalaya eppure tanto lontani, data la nostra cattura! Dissi ad Amar che mi sentivo più che mai spinto, nell’intimo, a cercare la libertà.

“Fuggiamo non appena se ne presenta l’occasione. Possiamo raggiungere la sacra Rishikesh a piedi”. Sorrisi incoraggiante. Ma il mio compagno era diventato pessimista dal momento stesso in cui ci era stato tolto il nostro sostegno pratico, il gruzzoletto di denaro. “Se iniziassimo una marcia attraverso la giungla, invece di giungere alla città dei santi, finiremmo nello stomaco delle tigri!”.

Ananta e il fratello di Amar arrivarono tre giorni dopo. Amar salutò suo fratello con affetto e sollievo, io, invece, ero inconciliabile. Ananta non ricevette da me che un aspro rimprovero.

“Comprendo ciò che provi”, mi disse mio fratello, conciliante. “Ti chiedo solo di accompagnarmi a Benares per incontrarvi un certo saggio e di venire a Calcutta, per qualche giorno, a visitare il tuo addolorato padre. Dopo, potrai tornare qui alla ricerca di un Maestro”.

Amar a questo punto intervenne dichiarando di non aver più nessuna intenzione di ritornare con me a Hardwar. Si stava godendo il tepore della famiglia. Ma io sapevo che mai avrei abbandonato la ricerca del mio guru. Partimmo tutti per Benares. Là ricevetti un'immediata e singolare risposta alle mie preghiere.

Ananta aveva escogitato un piano molto intelligente. Prima di incontrarmi a Hardwar, si era fermato a Benares per pregare un autorevole esperto delle scritture di parlare, in seguito, con me. Questo pandit e suo figlio avevano promesso che avrebbero cercato di dissuadermi dal diventare un sannyasi¹. Ananta mi condusse in casa loro.

Il figlio, un giovane di temperamento focoso, venne a salutarmi nel cortile e mi coinvolse in un lungo discorso filosofico. Dichiarando di avere una nozione chiaroveggenza del mio futuro, cercò di minare la mia idea di diventare un monaco.

“Incontrerai soltanto disgrazie e ti sarà impossibile trovare Dio se insisti nel sottrarti alle responsabilità comuni! Non potrai liberarti del tuo karma² passato, senza esperienze terrene”.

In risposta, mi vennero alle labbra le immortali parole della *Bhagavad Gita*³: “Perfino colui che ha il peggiore tra i karma, se medita incessantemente su di Me disperde rapidamente gli effetti delle sue cattive azioni passate.

1) Letteralmente: rinunciante. Da radici del verbo sanscrito: gettar via.

2) Effetti delle azioni passate, compiute in questa o in una vita precedente. Dal sanscrito *kri*: fare.

3) *Bhagavad Gita*, IX, 30-31. Krishna fu il più grande avatar dell'India. Arjuna, il suo amato discepolo, era un principe Pandava che regnò sulle regioni settentrionali vicine all'attuale Delhi. L'epoca di Krishna, secondo gli studiosi Indù, è il 3100 a.C.

Arjuna, sappi questo con certezza: il devoto che pone in Me la sua fede non perirà mai!”.

Ma i pronostici del giovane, espressi con forza e convinzione, avevano lievemente incrinato la mia fiducia.

Con tutto il fervore del mio cuore pregai Dio silenziosamente: “Liberami dallo smarrimento e rispondimi subito: vuoi che segua la via della rinuncia o quella del mondo?”.

Mi accorsi che un sadhu di nobile aspetto stava proprio fuori il cortile della casa del pandit. Senza dubbio lo straniero aveva udito la vivace discussione tra il sedicente profeta e me, poiché mi chiamo a sé; percepii un tremendo potere che si sprigionava dai suoi occhi calmi. “Figlio, non ascoltare quell’ignorante. In risposta alla tua preghiera il Signore mi dice di assicurarti che l’unico tuo sentiero, in questa vita, è quello della rinuncia”. Meravigliato e riconoscente, sorrisi felice a questo decisivo messaggio.

“Allontanati da quell’uomo!”. L’ignorante’ mi stava chiamando dal cortile. La mia santa guida sollevò una mano in gesto di benedizione e lentamente si allontanò. “Quel sadhu è pazzo quanto te”. Fu il pandit dai capelli bianchi a fare questa gentile osservazione. Lui e il figlio mi guardavano lugubrementemente. “Ho saputo che anch’egli ha abbandonato la sua casa per una vaga ricerca di Dio”.

Voltai loro le spalle. Dissi ad Ananta che non volevo più discutere con i nostri ospiti. Mio fratello, scoraggiato, accettò di partire immediatamente e dopo poco eravamo sul treno diretto a Calcutta.

“Signor poliziotto, come hai scoperto che ero fuggito con due compagni?”. Durante il viaggio di ritorno detti libero corso alla mia viva curiosità. Ananta sorrise maliziosamente. “Dalla tua scuola venni a sapere che Amar aveva abbandonato l’aula senza farvi ritorno.

La mattina dopo andai a casa sua e scoprii un orario ferroviario segnato. Il padre di Amar, proprio in quel momento, stava uscendo in carrozza e stava dicendo al cocchiere: ‘Mio figlio, oggi, non verrà con me a scuola; è sparito’. ‘Ho inteso dire da un altro cocchiere che vostro figlio e altri due ragazzi, vestiti all’europea, hanno preso il treno alla stazione di Howrah,’ disse l’uomo.

‘Hanno regalato le loro scarpe di pelle al cocchiere’.

“Così ebbi in mano tre elementi: l’orario ferroviario, il terzetto dei ragazzi e i vestiti inglesi”. Ascoltavo le rivelazioni di Ananta con un misto di divertimento e d’irritazione.

La nostra generosità verso il cocchiere era stata alquanto mal ripagata. “Naturalmente mi precipitai a telegrafare a tutti i capistazione delle città sottolineate da Amar nell’orario”, proseguì mio fratello. “Aveva segnato Bareilly, così telegrafai al tuo amico Dwarka. Mi informai dai vicini a Calcutta e seppi che il cugino Jatinda era stato assente da casa una notte, ma era ritornato il mattino seguente vestito all’europea.

Lo cercai e lo invitai a pranzo; disarmato dalla mia cortesia, accettò l’invito. Senza che se ne accorgesse, strada facendo, lo condussi in un ufficio di polizia, dove fu circondato da vari agenti da me scelti, in precedenza, per il loro aspetto feroce.

Terrorizzato, Jatinda acconsentì a spiegare la sua misteriosa condotta. ‘Ero partito per l’Himalaya pieno di allegria’, ci disse, ‘mi sentivo ispirato all’idea d’incontrare i Maestri. Ma appena Mukunda disse: “Durante le nostre estasi nelle grotte dell’Himalaya le tigri saranno affascinate e ci staranno intorno come tanti micini”, il mio entusiasmo si raggelò; sentii gocce di sudore freddo formarsi sulla mia fronte: E se il feroce istinto delle tigri non venisse mutato dal potere della nostra estasi spirituale, cosa accadrà? Ci tratteranno davvero con la mitezza di gatti domestici? Con gli occhi della mente già mi vedevo forzato ospite nello stomaco di una tigre, entrato lì dentro non in una volta sola, tutto intero, ma un pezzo per volta”. La mia rabbia per la scomparsa di Jatinda evaporò in una risata. Il comico racconto mi ripagava di tutti i tormenti che egli mi aveva procurato. Debbo anche confessare un lieve senso di soddisfazione: anche a Jatinda non era stato risparmiato un incontro con la polizia! “Ananta,¹ sei un segugio nato!”.

Il mio sguardo divertito non era privo di una certa esasperazione.

1) Mi rivolgevo sempre a lui chiamandolo Ananta-da: da, è un suffisso di rispetto che il fratello maggiore di una famiglia indiana riceve sempre dai fratelli e dalle sorelle minori.

“E dirò a Jatinda che sono lieto che egli abbia agito non per desiderio di tradire, come sembrava, ma solo per un prudente istinto di conservazione!”.

A casa, a Calcutta, mio padre mi pregò in maniera commovente di sospendere i miei tentativi di fuga, per lo meno sino alla fine del liceo. Durante la mia assenza aveva amorevolmente architettato un piano, progettando che un santo pandit, swami Kebalananda, venisse regolarmente a casa nostra. “Il saggio sarà il tuo insegnante di Sanscrito”, mi annunciò mio padre fiduciosamente.

Egli sperava di poter appagare le mie aspirazioni religiose dandomi quale maestro un colto filosofo. Ma ben presto tutto si ribaltò: il mio nuovo maestro, invece di impartirmi delle aride lezioni di cultura, alimentò il fuoco della mia aspirazione a Dio.

Senza che mio padre lo sapesse, Swami Kebalananda era un elevato discepolo di Lahiri Mahasaya. L'impareggiabile Guru aveva avuto migliaia di discepoli, silenziosamente attratti dal suo irresistibile magnetismo divino. Appresi in seguito che Lahiri Mahasaya aveva spesso definito Kebalananda un rishi, ovvero un saggio illuminato.¹

Il bel volto del mio maestro era incorniciato da folti riccioli; i suoi occhi neri erano schietti e avevano una trasparenza infantile. Tutti i movimenti del suo esile corpo erano improntati a calma sicurezza. Sempre dolce e amorevole, era stabilmente ancorato nella Coscienza Infinita. Molte delle ore felici passate insieme furono dedicate alla profonda meditazione Kriya.

Kebalananda era un'autorità riconosciuta riguardo agli antichi shastra o testi sacri, e la sua erudizione gli aveva ottenuto il titolo di “Shastri Mahasaya”, come abitualmente veniva chiamato.

1) Al tempo del nostro incontro Kebalananda non era ancora entrato nell'ordine degli Swami e veniva chiamato generalmente “Shastri Mahasaya”. Per evitare la confusione con i nomi di Lahiri Mahasaya, Bhaduri Mahasaya (Capitolo VII) e Maestro Mahasaya (Capitolo IX), mi riferisco al mio maestro di sanscrito solo col nome monastico che assunse in seguito, Swami Kebalananda. La sua biografia è stata pubblicata di recente in bengali. Nato nel distretto di Khulna nel Bengala nel 1863, Kebalananda abbandonò le sue spoglie mortali a Benares all'età di 68 anni. Il suo nome di famiglia era Ashutosh Chatterji.

Ma il mio progresso nello studio del Sanscrito non era degno di nota, poiché coglievo ogni occasione per tralasciare l'arida grammatica e parlare invece dello yoga e di Lahiri Mahasaya. Fui molto grato al mio tutore quando, un giorno, mi raccontò alcune cose della sua vita col Maestro.

“Per straordinaria fortuna mi fu concesso di trascorrere dieci anni accanto a Lahiri Mahasaya. La sua casa di Benares era la meta dei miei pellegrinaggi serali. Il Guru si tratteneva sempre in un piccolo soggiorno al primo piano. Stava seduto nella posizione del loto su una piccola panca di legno senza spalliera; i suoi discepoli lo attorniavano in semicerchio.

Aveva occhi che brillavano e danzavano, pieni della gioia del Divino. Erano sempre semichiusi e, attraverso l'occhio telescopico interiore, erano immersi nella sfera dell'eterna beatitudine. Raramente parlava a lungo. A volte il suo sguardo si posava su uno studente che aveva bisogno d'aiuto; parole risanatrici sgorgavano allora dalle sue labbra come un torrente di luce. Quando il maestro mi guardava, sorgeva in me un'indescrivibile pace.

Ero permeato della sua fragranza, che emanava come un fior di loto Infinito. Stare con lui, anche senza scambiare una parola per giorni interi, significò vivere un'esperienza che mutò tutto il mio essere. Se una qualsiasi invisibile barriera sorgeva sul sentiero della mia concentrazione, meditavo ai piedi del Guru: allora anche gli stati più sottili si aprivano facilmente alla mia percezione.

Tali esperienze non mi visitavano alla presenza di altri maestri minori. Il Maestro era un tempio vivente di Dio, le cui porte segrete erano aperte a tutti i discepoli, attraverso la devozione.

Lahiri Mahasaya non era un interprete letterale delle scritture. Egli s'immergeva senza sforzo nella 'divina biblioteca': schiume di parole e spruzzi di pensieri fluivano dalla fontana della sua onniscienza. Egli possedeva la chiave meravigliosa che apriva la profonda scienza filosofica nascosta nell'insondabile antichità dei Veda¹.

1) I quattro antichi Veda comprendono più di cento libri canonici tuttora esistenti. Nel suo *Journal*, Emerson rese il seguente tributo al pensiero Vedico: “È sublime

Se gli si chiedeva di spiegare i diversi stati di coscienza, descritti negli antichi testi, egli vi acconsentiva sorridendo: “Entrerò in questi stati e vi dirò quello che percepisco”. Così egli era diametralmente opposto a tutti gli altri maestri che affidano i testi alla memoria e poi ne traggono astrazioni non sperimentate.

“Ti prego di commentare i santi versetti man mano che ti si rivela il loro significato”. Il guru taciturno spesso impartiva questa istruzione a un discepolo che gli stava accanto. “Guiderò i tuoi pensieri affinché tu ne dia una giusta interpretazione”.

In tal modo molte percezioni di Lahiri Mahasaya vennero registrate, con voluminosi commenti di vari studenti. Il maestro non consigliava mai una fede cieca: “Le parole sono solamente gusci”, diceva. “Acquisite la convinzione della presenza di Dio attraverso il vostro diretto e gioioso contatto nella meditazione”.

Qualunque fosse il problema di un discepolo, il guru consigliava, per la sua soluzione, il Kriya Yoga: “La chiave dello yoga non perderà la sua efficacia quando io non sarò più qui, presente nel corpo, per guidarvi. Questa tecnica non può essere rilegata, catalogata e dimenticata come le ispirazioni teoriche. Procedete incessantemente sulla via della liberazione attraverso il Kriya, il cui potere risiede nella pratica. Io stesso considero il Kriya come il mezzo più efficace di salvezza, mediante lo sforzo personale, che mai possa essere sviluppato dall'uomo nella sua ricerca dell'Infinito”.

Kebalananda concluse il suo racconto con questa ardente testimonianza: “Con la pratica del Kriya, il Dio onnipotente che si cela in tutti gli uomini si manifestò visibilmente nel corpo mortale di Lahiri Mahasaya e di numerosi suoi discepoli”.

Alla presenza di Kebalananda, Lahiri Mahasaya compì un miracolo simile a quelli del Cristo.

come il calore, la notte e un oceano senza respiro. Contiene ogni sentimento religioso, ogni più alta etica che visiti le menti nobili e poetiche... È inutile mettere da parte il libro; se mi trovo nei boschi o in una barca sul lago, la Natura stessa mi rende brahmino. Necessità eterna, eterno compenso, potere inscandagliabile, ininterrotto silenzio... questo è il suo credo. Pace, mi dice, e purezza e assoluto abbandono. Queste panacee espiano tutti i peccati e conducono alla beatitudine delle otto divinità”.

Il mio santo tutore me ne raccontò un giorno la storia con gli occhi assorti, ben lontani dai testi Sanscriti che ci stavano dinanzi.

“Un discepolo cieco, Ramu, mi ispirava una grande pietà. Perché egli non doveva avere la luce degli occhi, mentre tanto fedelmente serviva il nostro maestro in cui la Divinità risplendeva pienamente?”

Una mattina cercai di parlare a Ramu, ma egli sedette pazientemente per ore a far aria al Guru con un punkha fatto di foglie di palma. Quando infine il devoto lasciò la stanza, lo seguii: ‘Ramu, da quanto tempo sei cieco?’ ‘Dalla nascita, signore. Mai i miei occhi furono benedetti dalla vista di un barlume di sole’. ‘Il nostro Guru onnipotente può aiutarti. Ti prego, supplicalo di farlo’.

Il giorno seguente Ramu si accostò timidamente a Lahiri Mahasaya. Il discepolo si vergognava di chiedere un beneficio fisico, in aggiunta alla sovrabbondanza spirituale. ‘Maestro, l'Illuminatore del cosmo è in voi. Vi prego di dare la Sua luce ai miei occhi, affinché io possa scorgere il minore splendore del sole’.

‘Ramu, qualcuno vuole mettermi in difficoltà: non ho il potere di risanare’. ‘Signore, l'Infinito che è in voi può certamente risanare.’ ‘Questo è diverso, Ramu. Dio non ha limite in nessun luogo. Colui che accende le stelle e le cellule della carne col misterioso fulgore della vita, può certamente portare la luce nei tuoi occhi.’

Il Maestro toccò la fronte di Ramu al centro fra le sopracciglia.¹ ‘Concentra la tua mente in questo punto e canta spesso il nome di Rama per sette giorni. Lo splendore del sole avrà per te un'aurora speciale.’ Dopo una settimana, così avvenne.

Per la prima volta Ramu vide il bellissimo volto della Natura. L'onniscente Guru aveva infallibilmente indotto il suo discepolo a ripetere il nome di Rama, da lui venerato sopra tutti gli altri. La fede di Ramu fu il suolo, arato dalla devozione, in cui il potente seme della permanente guarigione del guru poté germogliare”. Kebalananda tacque per un istante, poi tributò un nuovo omaggio al suo guru.

1) La sede dell'occhio “unico” o spirituale. Al momento della morte la coscienza dell'uomo è in genere raccolta in questo sacro punto, il che spiega gli occhi rivolti in alto che si vedono nei defunti.

“In tutti i miracoli compiuti da Lahiri Mahasaya, era evidente che egli non permetteva mai al principio dell'ego¹ di considerarsi la forza causale.

Con la perfezione del completo abbandono, il maestro dava modo al Potere Risanatore Primordiale di fluire liberamente attraverso di lui. I numerosi corpi guariti in modo spettacolare da Lahiri Mahasaya, alla fine avrebbero alimentato le fiamme della cremazione. Ma i silenziosi risvegli spirituali che egli effettuò, i discepoli che modellò simili al Cristo, sono i suoi miracoli imperituri”. Non divenni mai un erudito di Sanscrito, ma Kebalananda mi insegnò una ben più divina sintassi.

1) Il principio dell'ego, ahamkara (letteralmente: io faccio), è la causa fondamentale del dualismo o dell'apparente separazione tra l'uomo e il suo Creatore. L'ahamkara assoggetta l'uomo al dominio di Maya (illusione cosmica) per cui il soggetto (ego) appare erroneamente quale oggetto; le creature immaginano di essere esse stesse creatori.